

L'INGANNO  
DELLA LUCE



LOUISE PENNY

L'INGANNO  
DELLA LUCE

*Traduzione di*  
MARIA CLARA PASETTI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Le citazioni di *Not waving but drowning* di Stevie Smith sono tratte da Stevie Smith, *Il cinico bebè e altre poesie*, Donzelli, 1996; le citazioni di *Up* di Margaret Atwood sono tratte da Margaret Atwood, *Mattino nella casa bruciata*, Le lettere, a cura di Andrea Sirotti e Giorgia Sensi, 2007.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2013 Edizioni Piemme Spa

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera

*A Trick of the Light*

Copyright © Three Pines Creations, Inc 2011

ISBN 978-88-566-7185-8

I Edizione agosto 2013

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

*A Sharon, Margaret, Louise  
e a tutte le donne meravigliose  
che mi hanno aiutato a trovare  
un posto tranquillo al sole.*



*Oh, no no no*, pensò Clara Morrow mentre avanzava verso le porte ancora chiuse.

Vedeva ombre, sagome che, come fantasmi, si muovevano avanti e indietro, avanti e indietro oltre il vetro smerigliato. Apparivano e scomparivano. Deformate, ma ancora umane.

*Continuava a lamentarsi il morto.*

Quelle parole l'avevano assillata per tutto il giorno, apparendo e scomparendo. Una poesia ricordata a metà, parole che affioravano alla mente e poi sprofondavano. Il cuore della poesia era inafferrabile.

Com'era il resto?

Sembrava vitale.

*Oh, no no no.*

Le ombre sfocate là in fondo al corridoio parevano fatte d'acqua, o di fumo. Presenti ma prive di sostanza. Fuggevoli, evanescenti.

Come avrebbe voluto essere lei.

Era la fine del viaggio. Non solo il viaggio di quel giorno, che lei e suo marito Peter avevano compiuto in auto dal loro paesino sperduto nel Québec fino al Musée d'Art Contemporain di Montréal. Un luogo che conoscevano bene, intimamente. Quante volte erano venuti al MAC per visitare una nuova mostra? Per sostenere un

amico, un collega artista? O semplicemente per sedersi in silenzio nel bel mezzo della galleria tirata a lucido, in un giorno feriale, quando il resto della città era al lavoro?

L'arte era il loro lavoro. Ma era anche di più. Doveva essere di più. Altrimenti perché sopportare tutti quegli anni di solitudine, di insuccessi, di silenzi da parte di critici perplessi e persino sconcertati?

Lei e Peter avevano continuato a lavorare, ogni giorno, nei loro piccoli studi, nel loro piccolo paese, vivendo le loro piccole vite. Felici. Ma desiderando qualcosa di più.

Clara fece qualche altro passo in quel lunghissimo corridoio di marmo bianco.

Questo era il “qualcosa di più”. Oltre quelle porte. L'obiettivo per il quale aveva lavorato, verso cui aveva puntato, per tutta la vita. Il suo primo sogno di bambina, l'ultimo sogno di quel mattino, quasi cinquant'anni dopo, si trovava in fondo a quel lungo corridoio bianco.

Entrambi avevano sempre pensato che sarebbe stato Peter il primo a varcare quelle porte. Era lui che aveva più successo, con i suoi deliziosi studi di vita osservati in una prospettiva lenticolare. Così dettagliati e precisi che un frammento del mondo naturale vi appariva distorto e astratto, irriconoscibile. Peter prendeva la natura e la faceva sembrare innaturale.

La gente ne andava matta. Grazie a Dio. Così il cibo arrivava in tavola e i lupi, sempre in agguato attorno alla loro casetta di Three Pines, erano tenuti lontano dalla porta. Grazie a Peter e al suo lavoro.

Clara lo guardò mentre camminava appena più avanti di lei, attraente con il suo bel sorriso. Molti, incontrandoli per la prima volta, non credevano che fosse lei sua moglie. Clara lo sapeva. Si aspettavano che la compagna di Peter fosse qualche snella manager con un calice di vino bianco nella mano elegante. Un esempio di selezione naturale. Di persone simili che si trovano.



Il distinto artista con i capelli brizzolati e i lineamenti nobili non poteva aver scelto la donna che reggeva una birra con quelle mani da pugile. Quel cespuglio di capelli crespi. E lo studio pieno di sculture fatte con pezzi di vecchi trattori e quadri di cavoli con le ali.

Peter Morrow non poteva aver scelto lei. Sarebbe stato innaturale.

E invece l'aveva fatto.

E lei aveva scelto lui.

Clara avrebbe sorriso se non fosse stata sul punto di vomitare.

*Oh, no no no*, pensò di nuovo, guardando Peter che marciava deciso verso la porta chiusa e verso i fantasmi che aspettavano di esprimere il loro giudizio. Su di lei.

Si sentiva le mani fredde e intorpidite mentre avanzava lentamente, spinta da una forza inarrestabile, un brutale miscuglio di eccitazione e terrore. Desiderava correre verso la porta, spalancarla e gridare «Eccomi qua!».

Ma ancor di più desiderava girarsi, scappare, nascondersi.

Percorrere a ritroso quel lunghissimo corridoio pieno di luce, pieno di arte, pieno di marmo. Ammettere che aveva fatto un errore. Che aveva dato la risposta sbagliata quando le avevano chiesto se le sarebbe piaciuta una mostra personale al MAC. Quando le avevano chiesto se le sarebbe piaciuto che tutti i suoi sogni si avverassero.

Aveva dato la risposta sbagliata: aveva detto sì. E questa era la conseguenza.

Qualcuno l'aveva ingannata. O non aveva detto tutta la verità. Nel sogno, il suo unico sogno ricorrente fin dall'infanzia, lei teneva una personale al Musée d'Art Contemporain. Camminava lungo il corridoio. Composta e padrona di sé. Bellissima e snella. Spiritosa e apprezzata da tutti.

Andava incontro alle braccia tese di un mondo in adorazione.

Non provava terrore, né nausea. Nessun mostro sbirciava attraverso il vetro smerigliato, pronto a divorarla, visualizzarla, sminuirla, lei e le sue creazioni.

Qualcuno l'aveva ingannata. Non le aveva detto che poteva esserci qualcos'altro ad aspettarla.

Il fallimento.

*Oh, no no no*, pensò Clara. *Continuava a lamentarsi il morto.*

Come andava avanti la poesia? Perché le sfuggiva il resto?

Ora, a pochi passi dalla fine del viaggio, non desiderava altro che tornare di corsa a casa, a Three Pines. Aprire il cancello di legno. Volare sul sentiero bordato di meli in fiore. Sbattere la porta dietro di sé. Girare la chiave. Premere il corpo contro la porta e chiudere il mondo fuori.

Ora, troppo tardi, sapeva chi l'aveva ingannata.

Era stata lei.

Il suo cuore batteva contro le costole, come un animale in gabbia, terrorizzato e alla disperata ricerca di una via di scampo.

Si accorse che tratteneva il fiato da chissà quanto tempo. Per rimediare cominciò a respirare rapidamente. Peter stava parlando, ma la sua voce era indistinta, lontana. Soffocata dallo stridio che le rimbombava in testa, dal battito del cuore.

E dal rumore che aumentava dietro la porta man mano che si avvicinavano.

«Ci divertiremo» disse Peter con un sorriso rassicurante.

Clara aprì la mano e la sua borsetta cadde a terra con un tonfo sordo: era quasi vuota, a parte una mentina per l'alito e il minuscolo pennello della sua prima scatola di colori, quella che le aveva regalato la nonna.

Si inginocchiò, fingendo di raccogliere oggetti invisibili

da riporre nella borsa. Abbassò la testa cercando di respirare: stava per svenire.

«Inspira profondamente» sentì dire. «Espira profondamente.»

Lo sguardo di Clara passò dalla borsa al lucido pavimento di marmo, all'uomo accovacciato davanti a lei.

Non era Peter.

Era il suo amico e vicino di casa, Olivier Brulé. Inginocchiato accanto a lei, la guardava: i suoi occhi benevoli erano un salvagente lanciato a una donna che stava affogando. Lei vi si aggrappò.

«Inspira profondamente» le sussurrò. La voce era calma. Quella era una loro crisi privata. Il loro soccorso privato.

Clara inspirò profondamente.

«Non credo di potercela fare.» Si allungò in avanti, si sentiva mancare. Le sembrava che le pareti si chiudessero su di lei. Vedeva le scarpe nere di Peter sul pavimento, più avanti, dove si era fermato. Senza accorgersi della sua assenza, senza notare che sua moglie era lì a terra.

«Lo so» mormorò Olivier. «Ma io ti conosco: in ginocchio o in piedi, tu varcherai quella porta.» Indicò la fine del corridoio senza staccare gli occhi dai suoi. «Sarebbe meglio in piedi.»

«Non è troppo tardi...» Clara scrutò il suo volto. I capelli biondi lisci come seta, le rughe visibili solo da vicino. Più rughe di quante dovrebbe averne un trentottenne. «Potrei andarmene. Tornare a casa.»

Il viso dolce di Olivier svanì e lei vide il giardino di casa sua, come l'aveva visto quel mattino, ancora avvolto nella foschia. La rugiada sotto gli stivali di gomma. Le prime rose e le ultime peonie madide e fragranti. Si era seduta con la sua tazza di caffè sulla panchina di legno dietro casa e aveva pensato alla giornata che la aspettava.

Certo non si era immaginata in ginocchio sul pavi-

mento. Terrorizzata. Ansiosa di fuggire. Di tornare in quel giardino.

Ma Olivier aveva ragione. Non sarebbe tornata. Non ancora.

*Oh, no no no.* Doveva varcare quella porta. Era l'unico modo per poter tornare a casa.

«Espira profondamente» sussurrò Olivier con un sorriso.

Clara rise ed espirò. «Saresti una brava ostetrica.»

«Cosa fate voi due lì per terra?» domandò Gabri osservando il suo compagno con Clara. «So cosa fa di solito Olivier in quella posizione e spero di sbagliarmi.» Si rivolse a Peter. «Per quanto, se così fosse, si spiegherebbe perché ridono.»

«Pronta?» Olivier porse la borsetta a Clara e si alzarono.

Gabri, che non si allontanava mai da Olivier, abbracciò goffamente Clara. «Stai bene?» La scrutò.

Gabri era grasso, anche se preferiva definirsi “robusto”, e aveva il viso liscio, con meno rughe rispetto al compagno.

«Sto bene» rispose lei.

«Incasinata, insicura, nevrotica ed egocentrica?» suggerì Gabri.

«Esattamente.»

«Magnifico. Come me. E come tutti là dentro.» Gabri indicò la porta. «Ma loro non sono la fantastica artista che inaugura la sua personale. Quindi tu stai bene e sei famosa.»

«Vieni?» domandò Peter, invitando Clara con un gesto e un sorriso.

Lei esitò, poi prese la sua mano e insieme avanzarono nel corridoio; l'eco acuta dei passi non copriva il frastuono proveniente da oltre la porta.

*Ridono*, si disse Clara. *Ridono del mio lavoro.*

E in quell'attimo il cuore della poesia affiorò. Le si rivelò interamente.

*Oh, no no no, pensò Clara. Continuava a lamentarsi il morto / tutta la vita son stato troppo al largo / e non facevo ciao, annegavo.*

In lontananza Armand Gamache udiva grida gioiose di bambini. Sapeva che provenivano dal parco oltre la strada, anche se non li vedeva tra gli aceri già pieni di foglie. Ogni tanto gli piaceva stare seduto e fingere che a gridare e a ridere fossero le sue nipotine Florence e Zora. Immaginava che suo figlio Daniel e Roslyn fossero nel parco con le bambine. E che presto avrebbero attraversato, tenendosi per mano, quella strada tranquilla nel centro di una grande città per venire a cena. Oppure che lui e Reine-Marie li avrebbero raggiunti. Per giocare a palla o con le castagne d'India.

Gli piaceva fingere che non fossero a Parigi, lontani migliaia di chilometri.

Ma di solito si limitava ad ascoltare le grida, gli strilli e le risate dei bambini del vicinato. E sorrideva, si rilassava.

Prese la birra e posò «L'Observateur» sulle ginocchia. Sua moglie, Reine-Marie, era seduta davanti a lui sul balcone. Anche lei con una birra fresca, in quella giornata di metà giugno inaspettatamente calda. Ma il suo giornale, «La Presse», era ripiegato sul tavolo e lei stava guardando lontano.

«A cosa pensi?» le domandò.

«Vagavo con la mente.»

Lui la osservò: aveva i capelli ormai grigi, come i suoi del resto. Per molti anni li aveva tinti di un biondo ramato, ma ultimamente aveva smesso. Con la sua approvazione. Erano entrambi sui cinquantacinque, e il loro era proprio l'aspetto che hanno due persone di quell'età. Se sono fortunate.

Non erano più giovani e in ogni caso nessuno li avrebbe scambiati per tali. Lui non era grasso, ma di corporatura solida. Un estraneo in visita a casa sua avrebbe potuto pensare che Monsieur Gamache fosse un tranquillo accademico, magari un professore di storia o di letteratura all'Université de Montréal.

Ma si sarebbe sbagliato.

I libri erano onnipresenti nel grande appartamento. Testi di storia, biografie, romanzi, studi sui manufatti antichi del Québec, poesia. Tutti sistemati ordinatamente negli scaffali. C'era almeno un libro su ogni tavolo, spesso anche molte riviste. I giornali del weekend erano sparsi sul tavolino del salotto, davanti al caminetto. Ma se l'ospite fosse stato un osservatore attento, e si fosse spinto fin nello studio di Gamache, avrebbe compreso quale storia raccontavano i volumi là custoditi.

E avrebbe capito che quella non era la casa di un vecchio professore di letteratura francese. Gli scaffali erano carichi di cronache giudiziarie, libri di anatomia e medicina forense, tomi sulla legge napoleonica e sulla *common law*, testi su impronte digitali, codici genetici, lesioni, armi.

Omicidio. Lo studio di Armand Gamache ne era colmo.

Eppure, persino in mezzo alla morte, c'era spazio per la filosofia e la poesia.

Osservando Reine-Marie seduta di fronte a lui, per l'ennesima volta Gamache ebbe la certezza di aver avuto da quel matrimonio più di quanto potesse sperare. Non da un punto di vista sociale, né culturale. Tuttavia non riusciva a liberarsi dal sospetto di essere stato molto, molto fortunato.

Armand Gamache sapeva di avere avuto parecchia fortuna nella vita, ma nulla era paragonabile al fatto di avere amato la stessa donna per trentacinque anni. Nulla, se non che lei ricambiava il suo amore.

Reine-Marie posò gli occhi azzurri su di lui. «In realtà stavo pensando al vernissage di Clara.»

«Ah.»

«Dovremmo sbrigarci.»

«Giusto.» Gamache guardò l'orologio: erano le 17:05. L'inaugurazione della mostra di Clara Morrow al MAC iniziava alle diciassette e sarebbe finita alle diciannove. «Appena arriva David...»

Il genero era in ritardo di mezz'ora.

Gamache lanciò un'occhiata dentro casa: scorgeva appena sua figlia Annie, seduta in salotto a leggere. Davanti a lei c'era il suo vice, Jean Guy Beauvoir, che stava stroppiciando le grosse orecchie di Henri. Il pastore tedesco dei Gamache era capace di restare tutto il giorno a farsi coccolare così, con un ghigno ebete sul suo muso di cane giovane.

Jean Guy e Annie non si degnavano di uno sguardo.

Gamache accennò un sorriso. Almeno non si lanciavano insulti, o peggio.

«Vuoi che andiamo?» domandò alla moglie. «Potremmo chiamare David sul cellulare e dirgli di raggiungerci là.»

«Diamogli ancora qualche minuto.»

Gamache annuì e riaprì il giornale, poi lo abbassò lentamente.

«C'è qualcos'altro?»

Reine-Marie esitò, poi sorrise. «Mi chiedo se te la senti di andare al vernissage, e se non stai prendendo tempo.»

Armand inarcò le sopracciglia, sorpreso.

Jean Guy Beauvoir accarezzava le orecchie di Henri e fissava la donna che gli stava di fronte. La conosceva da quindici anni, da quando lui era una recluta alla omicidi e lei una ragazzina. Goffa, sgraziata e prepotente.

Non gli piacevano i ragazzini in genere. E ancor meno

le adolescenti presuntuose. Tuttavia si era sforzato di farsi piacere Annie Gamache, se non altro perché era la figlia del suo capo.

Si era sforzato molto. E alla fine...

Ci era riuscito.

Ora aveva quasi quarant'anni e lei quasi trenta. Avvocato. Sposata. Sempre goffa, sgraziata e prepotente. Ma lui si era sforzato così tanto di farsela piacere, che alla fine era andato oltre. L'aveva vista ridere con autentica allegria, l'aveva vista stare ad ascoltare persone noiosissime come se fossero incantevoli. E lei sembrava veramente contenta di essere con loro. L'aveva vista ballare agitando le braccia, con la testa piegata all'indietro e gli occhi che brillavano.

E aveva sentito la mano di lei nella sua. Una volta sola.

All'ospedale. Era tornato indietro da molto lontano; aveva lottato con il dolore e l'oscurità per approdare a quella stretta sconosciuta ma gentile. Sapeva che non era quella di sua moglie Enid. Per quel tocco da uccellino non sarebbe tornato.

Ma quella mano era grande, sicura, calda. E lo invitava a riprendersi.

Aveva aperto gli occhi e aveva visto Annie Gamache che lo fissava preoccupata. Perché mai era lì? si era chiesto. Poi aveva capito.

Era lì perché non aveva un altro posto dove andare. Nessun altro letto d'ospedale accanto al quale sedersi.

Perché suo padre era morto. Ucciso da un uomo armato in una fabbrica abbandonata. Lui lo aveva visto. Aveva visto Gamache colpito. L'aveva visto sollevarsi in aria e ricadere sul pavimento di cemento.

E restare immobile.

E ora Annie Gamache gli teneva la mano in quell'ospedale, perché la mano che avrebbe voluto stringere se n'era andata.



Jean Guy Beauvoir aveva aperto gli occhi e aveva visto lo sguardo triste di Annie Gamache. E gli si era spezzato il cuore. Poi aveva visto qualcos'altro.

La gioia.

Nessuno lo aveva mai guardato in quel modo. Con gioia vera e sconfinata.

Così lo aveva guardato Annie quando aveva aperto gli occhi.

Lui aveva cercato di parlare, senza riuscirci. Ma lei aveva capito quello che voleva dire.

Si era chinata su di lui e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio, e lui aveva sentito il suo profumo. Un sottile aroma di agrumi. Pulito e fresco. Non il profumo intenso e corposo di Enid. Da Annie emanava l'odore di un giardino di limoni in un giorno d'estate.

«Papà è vivo.»

A quel punto lui si era umiliato davanti a lei. Molte situazioni imbarazzanti lo aspettavano all'ospedale: padelle, pannoloni, lavaggi a letto. Nessuna però più personale, più intima, più simile a un tradimento di quella che gli aveva inflitto in quel momento il suo corpo martoriato.

Aveva pianto.

E Annie lo aveva visto. E in seguito non vi aveva più fatto cenno.

Con grande delusione di Henri, Jean Guy smise di toccargli le orecchie e si posò una mano sopra l'altra, in un gesto che per lui era diventato abituale.

Così si era sentito, con la mano di Annie sulla sua.

Non aveva mai avuto altro da lei, dalla figlia sposata del suo capo.

«Tuo marito è in ritardo» disse percependo il tono accusatorio della frecciatina.

Con estrema lentezza Annie abbassò il giornale e lo gelò con lo sguardo.

«E allora?»

E allora?

«Arriveremo in ritardo per colpa sua.»

«Tu vai. A me non importa.»

Aveva caricato la pistola puntandosela alla tempia e aveva pregato Annie di tirare il grilletto: sentì le parole che lo colpivano. Gli entravano dentro ed esplodevano.

*A me non importa.*

Era quasi confortante, realizzò. Il dolore. Forse, se l'avesse costretta a fargli male abbastanza, avrebbe smesso di soffrire.

«Ascolta» disse lei allungandosi in avanti, la voce meno dura. «Mi dispiace per te e Enid... la vostra separazione.»

«Be', succede. Un avvocato dovrebbe saperlo.»

Lei lo scrutò con occhi acuti, come quelli del padre. Poi annuì.

«Succede.» Tacque, immobile. «Specialmente dopo quello che hai passato, immagino: sono cose che fanno meditare sulla vita. Ti va di parlarne?»

Parlare di Enid con lei? Tutti gli squallidi litigi, la mancanza di rispetto, le offese, le ferite. Il solo pensiero lo rivoltava, ed evidentemente glielo si leggeva in faccia.

Annie si ritrasse e arrossì come se l'avesse schiaffeggiata.

«Dimentica quello che ho detto» dichiarò bruscamente e si nascose dietro il giornale.

Lui cercò qualcosa da dire, un piccolo ponte da lanciare verso di lei. I minuti passavano lentamente, sempre più lunghi.

«Il vernissage» buttò lì alla fine. Era stata la prima cosa a sbocciare nella sua testa vuota, come nella Magica Palla 8, che quando smetti di scuoterla rivela un'unica parola. "Vernissage", in questo caso.

Il giornale si abbassò e apparve il viso di pietra di Annie.

«Ci saranno quelli di Three Pines» aggiunse.

Il volto di Annie era privo di espressione.

«Quel paesino, nelle contee orientali.» Indicò vagamente la finestra. «A sud di Montréal.»

«So dove sono le contee» replicò lei.

«La mostra è di Clara Morrow, ma loro ci saranno tutti, ne sono sicuro.»

Lei sollevò di nuovo il giornale.

Il dollaro canadese era forte, lesse lui da dove si trovava. Le strade non erano ancora state riparate dopo i danni dell'inverno. Indagine sulla corruzione del governo.

Niente di nuovo.

«Uno di loro odia tuo padre.»

Il giornale si abbassò lentamente. «Cosa vuoi dire?»

«Be'...» Dalla sua espressione si accorse che forse aveva esagerato. «Non al punto da fargli del male o altro.»

«Papà ci ha raccontato di Three Pines e dei suoi abitanti, ma non ha mai accennato a questa cosa.»

Annie era allarmata e lui rimpianse di non essere stato zitto, ma almeno aveva funzionato. Lei gli stava parlando di nuovo. Suo padre era il ponte.

Annie posò il giornale sul tavolo e guardò al di là di lui: i suoi genitori chiacchieravano a bassa voce sul balcone.

Improvvisamente gli sembrò la ragazzina che aveva conosciuto. Non sarebbe mai stata “la donna più bella nella stanza”. Questo era evidente già allora. Annie non era snella né delicata. Era più atletica che armoniosa. Ci teneva a vestirsi bene, ma anche alla comodità.

Caparbia, volitiva, forte anche fisicamente. Lui la batteva a braccio di ferro – si erano sfidati molte volte –, ma doveva impegnarsi.

Con Enid non ci avrebbe neppure provato. E lei non lo avrebbe mai proposto.

Annie Gamache non solo lo aveva proposto, ma si aspettava di vincere.

Poi era scoppiata a ridere, quando non era andata così.

Se altre donne, inclusa Enid, erano belle, Annie Gamache era viva.

Tardi, troppo tardi, Jean Guy Beauvoir era arrivato ad apprezzare quanto fosse importante, seducente e raro essere una creatura piena di vita.

Annie lo guardò. «Perché uno di loro dovrebbe odiare papà?»

Beauvoir abbassò la voce. «Okay, ti racconto quello che è successo.»

Annie si protese in avanti. Erano a due spanne di distanza e lui riusciva a sentire appena il suo profumo. Dovette sforzarsi per non prenderle le mani tra le sue.

«C'è stato un omicidio nel paese di Clara, Three Pines...»

«Sì, papà me ne ha parlato. Da come lo ha descritto sembra un luogo idilliaco dove il tempo si è fermato.»

Suo malgrado Beauvoir scoppiò a ridere. «*Dove c'è molta luce, l'ombra è più nera.*»

Lo sguardo sbalordito di Annie lo fece ridere di nuovo.

«Fammi indovinare» disse lei. «Non è tua.»

Beauvoir annuì sorridendo. «L'ha detto un tizio tedesco. E poi l'ha detto tuo padre.»

«Molte volte?»

«Così tante che mi sveglio urlandolo nel cuore della notte.»

Annie sorrise. «Capisco. A scuola ero l'unica bambina che citava Leigh Hunt.» La voce cambiò leggermente mentre ricordava: «*Ma più di tutto amava un viso umano felice.*»

Gamache sorrise sentendo ridere in salotto.

Inclinò la testa in quella direzione. «Credi che stiano finalmente facendo pace?»

«O è quello o è un segno dell'apocalisse» rispose Reine-Marie. «Se adesso quattro cavalieri escono galoppando dal parco, ti sei sbagliato, monsieur.»

«È bello sentirlo ridere» osservò Gamache.

Da quando si era separato da Enid, Jean Guy sembrava distante. Sulle sue. Non era mai stato molto espansivo, ma ultimamente era più silenzioso che mai, come se avesse alzato dei muri intorno a sé. E sollevato il suo stretto ponte levatoio.

Armand Gamache sapeva che innalzare muri non portava a nulla di buono. Quello che la gente scambiava per sicurezza era in realtà una prigione. E poche cose fioriscono in prigione.

«Ci vorrà del tempo» disse Reine-Marie.

«*Avec le temps*» convenne Armand. Tuttavia tra sé e sé ne dubitava. Sapeva che il tempo poteva curare, ma anche causare danni maggiori. Un incendio in una foresta con il tempo consuma tutto.

Lanciando un'ultima occhiata ai due in salotto, Gamache riprese la sua conversazione con Reine-Marie.

«Credi davvero che non abbia voglia di andare al vernissage?» domandò.

Lei ci pensò su un momento. «Non ne sono sicura. Diciamo che non mi sembra che tu abbia fretta di andarci.»

Gamache annuì e si mise a riflettere. «So che ci saranno tutti. Immagino che potrebbe essere imbarazzante.»

«Hai arrestato uno di loro per un omicidio che non aveva commesso» disse Reine-Marie. Non era un'accusa. Anzi, lo disse con calma e gentilmente, cercando di captare i veri sentimenti di suo marito. Sentimenti che forse neppure lui sapeva di provare.

«E lo consideri una gaffe?» le domandò con un sorriso.

«Più che una gaffe, direi» replicò ridendo, lieta di vedere la sua faccia sinceramente divertita. Una faccia ben rasata. Senza più baffi. Né barba grigia. Solo Armand. Lui la guardò con i suoi profondi occhi castani. E, incrocian-doli, lei quasi si scordò della cicatrice sulla tempia sinistra.

Un istante dopo il sorriso svanì e lui chinò il capo inspirando profondamente.

«È una cosa terribile da fare a un essere umano» disse.  
«Non l'hai fatto apposta, Armand.»

«Questo non ha reso più piacevole il tempo che ha trascorso in prigione.» Gamache restò soprappensiero spostando lo sguardo dal viso dolce della moglie agli alberi del parco. Uno sfondo naturale. Ne aveva tanto bisogno, visto che passava le sue giornate a indagare su cose contro natura. Assassini. Gente che toglieva la vita agli altri. Spesso in maniera orribile e raccapricciante.

Armand Gamache era il capo della omicidi della prestigiosa Sûreté du Québec. Era molto bravo nel suo lavoro.

Ma non era perfetto.

Aveva arrestato Olivier Brulé per un omicidio che non aveva commesso.

«Quindi, cos'è successo?» domandò Annie.

«Immagino che saprai quasi tutto. Era sui giornali.»

«Certo, ho letto gli articoli e ne ho parlato con papà. Ma lui non ha mai detto che qualcuno coinvolto lo odiasse ancora.»

«È stato quasi un anno fa» disse Jean Guy. «Un uomo è stato trovato morto nel bistrò di Three Pines. Abbiamo svolto le nostre indagini e le prove sembravano schiaccianti. Avevamo trovato impronte digitali, l'arma del delitto, roba rubata dalla capanna nei boschi in cui viveva la vittima. Tutto nascosto nel bistrò. Abbiamo arrestato Olivier, che è stato processato e condannato.»

«Tu credevi che fosse stato lui?»

Beauvoir annuì. «Ne ero sicuro. Non lo era solo tuo padre.»

«Allora com'è che avete cambiato idea? Qualcun altro ha confessato?»

«No. Ricordi qualche mese fa, dopo il blitz nella fabbrica? Quando tuo padre era in convalescenza a Québec City?»

Annie fece segno di sì con la testa.

«Be', ha cominciato ad avere dei dubbi e mi ha chiesto di andare a Three Pines a indagare.»

«E tu l'hai fatto.»

Jean Guy annuì. Certo che era tornato laggiù. Avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avesse chiesto l'ispettore capo. Sebbene lui non avesse alcun dubbio: era convinto che in prigione ci fosse l'uomo giusto. Tuttavia aveva indagato, e scoperto qualcosa che l'aveva completamente scioccato.

Il vero omicida. E il vero movente del delitto.

«Però sei già tornato a Three Pines dopo aver arrestato Olivier» disse Reine-Marie. «Questa non sarà la prima volta che li rivedi.»

Anche lei era stata a Three Pines, ed era diventata amica di Clara, di Peter e degli altri, sebbene non li vedesse da un pezzo. Da quando era successo tutto.

«Sì» disse Armand. «Io e Jean Guy abbiamo portato a casa Olivier, dopo che era stato rilasciato.»

«Non riesco a immaginare come deve essersi sentito.»

Gamache non replicò. Vedeva il sole risplendere sui mucchi di neve. Attraverso i vetri incrostati di ghiaccio scorgeva gli abitanti del paese raccolti nel bistrò. Al caldo e al sicuro. Il fuoco che scoppiettava allegramente. I boccali di birra e le scodelle di *café au lait*. Le risate.

E Olivier, che si era bloccato a due passi dalla porta chiusa. La fissava.

Jean Guy si era avvicinato per aprirla ma Gamache gli aveva posato la mano coperta dal guanto sul braccio. E avevano aspettato insieme nel freddo pungente che Olivier si muovesse.

Dopo quello che era sembrato un secolo, ma probabil-

mente erano stati solo pochi istanti, Olivier aveva allungato la mano. Era rimasto fermo ancora un momento e infine aveva aperto la porta.

«Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Gabri» disse Reine-Marie, pensando al volto espressivo di quell'omone che vedeva tornare il suo compagno.

Quando era rientrato a casa, Gamache aveva raccontato tutto a Reine-Marie. Sapeva però che, per quanta felicità lei avesse potuto immaginare, la realtà l'aveva superata. Almeno per quanto riguardava Gabri. Anche gli altri erano stati contenti di vedere Olivier, tuttavia...

«Cosa c'è?» domandò Reine-Marie.

«Olivier non aveva ucciso quell'uomo, ma come sai durante il processo sono saltate fuori parecchie cose sgradevoli su di lui. Di sicuro aveva derubato l'Eremita e approfittato della loro amicizia e della fragilità mentale di quell'uomo. Ed è stato provato che aveva usato il denaro sottratto per comprare di nascosto molte proprietà a Three Pines. Gabri non ne sapeva nulla.»

Reine-Marie restò in silenzio meditando su quello che aveva appena sentito.

«Mi chiedo come l'abbiano presa i suoi amici» disse infine.

Se lo chiedeva anche Gamache.

«È Olivier che odia mio padre?» domandò Annie. «Ma come è possibile? Papà lo ha fatto uscire di galera. Lo ha riportato a Three Pines.»

«Sì, ma secondo Olivier sono stato io a tirarlo fuori di prigione. Tuo padre è quello che lo ha messo dentro.»

Annie lo fissò e scosse la testa.

Beauvoir proseguì. «Tuo padre si è scusato. Davanti a tutti, nel bistrò. Ha detto a Olivier che era dispiaciuto per quello che aveva fatto.»

«E Olivier cos'ha detto?»



«Che non poteva perdonarlo. Non ancora.»

Annie ci pensò un attimo. «Come ha reagito papà?»

«Non sembrava sorpreso o sconvolto. Anzi, credo si sarebbe stupito se Olivier avesse improvvisamente deciso che era tutto archiviato. Non sarebbe stato sincero.»

Beauvoir sapeva che dire qualcosa di non sincero era peggio che non dirlo.

Almeno questo lo doveva riconoscere a Olivier: invece di fingere di accettare le scuse, aveva detto la verità. La ferita era troppo profonda. Non era pronto a perdonare.

«E adesso?» domandò Annie.

«Stiamo a vedere.»

«Notevole, non le pare?»

Armand Gamache si voltò verso l'uomo distinto e più vecchio di lui che gli stava accanto.

«Concordo» annuì.

Rimasero entrambi in silenzio a contemplare il quadro. Intorno aumentava il frastuono della festa in pieno svolgimento: chiacchiere, risate, saluti tra amici, presentazioni di sconosciuti.

Ma sembrava che i due uomini si fossero creati un'oasi di pace, un piccolo angolo tranquillo.

Sul muro davanti a loro era esposto, per scelta o perché non poteva essere altrove, il pezzo forte della personale di Clara Morrow. Le sue opere, prevalentemente ritratti, erano appese sui muri bianchi della sala principale del Musée d'Art Contemporain. Alcune erano raggruppate, altre erano sole, isolate. Come quella.

Il più modesto dei ritratti sul più grande dei muri.

Senza competizione o compagnia. Una nazione insulare. Un ritratto sovrano.

Unico.

«Cosa sente, guardandolo?» domandò l'uomo mentre fissava Gamache con occhi acuti.

L'ispettore capo sorrise. «In realtà non è la prima volta che lo vedo. Siamo amici dei Morrow. Ero da loro quando Clara l'ha portato fuori dallo studio per la prima volta.»

«Fortunato.»

Gamache bevve un sorso dell'ottimo vino rosso e fece cenno di sì. Fortunato.

«François Marois.» L'uomo gli tese la mano.

«Armand Gamache.»

Il suo interlocutore lo guardò più attentamente e annuì.

«*Désolé*. Avrei dovuto riconoscerla, ispettore capo.»

«Di nulla. Sono più contento quando non mi riconoscono» sorrise Gamache. «Lei è un artista?»

Sembrava piuttosto un banchiere. Un collezionista, forse? L'altra estremità della filiera artistica. Doveva avere una settantina d'anni, immaginò Gamache. Facoltoso, con un abito sartoriale e la cravatta di seta. Avvolto da un soffio di costosa colonia. Appena percettibile. Un accenno di calvizie tra i capelli impeccabili e freschi di taglio, ben rasato, occhi azzurri intelligenti. Tutti questi dettagli furono prontamente e istintivamente registrati dall'ispettore capo Gamache. François Marois sembrava vibrante e controllato al tempo stesso. A suo agio in quell'ambiente rarefatto e artificiale.

Gamache guardò la sala piena di uomini e donne che si muovevano chiacchierando, tenendo in equilibrio tartine e calici di vino. Un paio di panche stilizzate e scomode erano posizionate al centro di quel vasto spazio. Più per scena che per utilità. Vide Reine-Marie che parlava con una donna. Individuò Annie. David era arrivato e si stava togliendo il soprabito; poi la raggiunse. Gli occhi di Gamache esaminarono la sala finché trovarono Gabri e Olivier, fianco a fianco. Si chiese se sarebbe dovuto andare a parlare con Olivier.

Per fare cosa? Scusarsi di nuovo?

Reine-Marie aveva ragione? Lui voleva il perdono? Una possibilità di spiare? Voleva che l'errore venisse eliminato dal suo curriculum morale? Quello che teneva dentro di sé e aggiornava quotidianamente.

Il suo libro mastro.

Voleva che quell'errore fosse cancellato?

Il fatto era che poteva vivere benissimo senza il perdono di Olivier. Ma ora, rivedendolo, avvertì un leggero brivido e si chiese se non lo desiderasse, quel perdono. E si chiese se Olivier fosse pronto a concederglielo.

Gli occhi tornarono sul suo vicino.

Gamache trovava interessante che mentre la grande arte rispecchiava l'umanità e la natura, umana e non, le pinacoteche erano spesso luoghi freddi e austeri. Per nulla invitanti o naturali.

Eppure Monsieur Marois era a suo agio. Come se marmo e spigoli acuti fossero il suo habitat.

«No» rispose alla domanda di Gamache. «Non sono un artista.» Fece una risatina. «Purtroppo non sono creativo. Come molti miei colleghi mi sono dilettrato un po' con l'arte quando ero giovane e inesperto, ma ben presto ho scoperto in me una profonda e quasi mistica mancanza di talento. Piuttosto scioccante, in verità.»

Gamache rise. «Allora cosa la porta qui?»

L'ispettore capo sapeva che quello era un cocktail party privato, la sera prima dell'apertura al pubblico della mostra di Clara. Ai vernissage del prestigioso MAC di Montréal erano invitate solo persone rigorosamente selezionate. I facoltosi, le persone influenti, gli amici e i famigliari dell'artista. E l'artista. In quest'ordine.

Al vernissage ci si aspettava poco da un artista. Se si presentava vestito decentemente e sobrio, molti curatori si consideravano fortunati. Gamache lanciò un'occhiata a Clara, che appariva spaventata e scarmigliata in un tailleur d'ordinanza non privo di qualche difetto. La gonna era storta e il colletto rialzato, come se avesse cercato di grattarsi la schiena.

«Sono un mercante d'arte.» Marois gli porse il suo biglietto e Gamache lo prese, notando la semplice scritta

nera in rilievo su fondo avorio. Solo il nome e un numero di telefono. Nient'altro. La carta era spessa e solida. Un biglietto di ottima qualità. Senza dubbio per affari di ottima qualità.

«Conosce il lavoro di Clara?» domandò Gamache infilandosi il biglietto nel taschino.

«Per nulla, ma sono amico della curatrice della mostra e lei mi ha fatto avere una brochure. Sono rimasto stupefatto. Ho letto che Madame Morrow ha vissuto nel Québec tutta la vita e ora ha quasi cinquant'anni. Eppure sembra che nessuno la conosca. Sembra uscita dal nulla.»

«È uscita da Three Pines» disse Gamache, e davanti allo sguardo interrogativo del suo interlocutore spiegò: «È un piccolo paese a sud di qui, nei pressi del confine con il Vermont. Pochi lo conoscono».

«E pochi conoscono lei. Un'artista sconosciuta in un paese anonimo. Eppure...»

Monsieur Marois allargò le braccia in un gesto elegante ed eloquente, per indicare quello che li circondava.

Entrambi tornarono a osservare il ritratto. Mostrava la testa e le spalle scarne di una donna molto vecchia. Una mano artritica e coperta di vene stringeva un ruvido scialle blu sulla gola. Il tessuto era scivolato e rivelava la pelle tesa sulla clavicola e i tendini.

Ma non era il volto ad affascinare i due uomini.

La donna guardava dritto innanzi a sé. Verso il gruppo di persone che riempiva la sala, con il tintinnio dei bicchieri, le conversazioni vivaci, l'allegria.

Era arrabbiata. Piena di disprezzo. Odiava quello che sentiva e vedeva. La felicità intorno a lei. Le risate. Odiava il mondo che l'aveva lasciata indietro. Sola su quel muro. A vedere, osservare, senza mai farne parte.

Come Prometeo incatenato, era un grande spirito torturato per l'eternità. Divenuto amaro e meschino.

Gamache sentì un respiro affannoso e capì di cosa si

trattava. Il mercante d'arte François Marois aveva capito il significato del dipinto. Non la rabbia evidente, che tutti potevano vedere, ma qualcosa di più complesso e sottile. Marois l'aveva colto. Quello che Clara aveva creato.

«*Mon Dieu*» sussurrò Monsieur Marois. «Dio mio.»

E spostò lo sguardo dal quadro a Gamache.

All'altro capo della sala Clara annuiva e sorrideva senza capire quasi nulla.

Le ronzavano le orecchie e aveva un vortice davanti agli occhi. Sentiva le mani intorpidite. Stava per perdere i sensi.

*Inspira profondamente*, si ripeteva. *Espira profondamente*.

Peter le aveva portato un calice di vino e la sua amica Myrna le aveva offerto un piatto di salatini, ma lei tremava così tanto che aveva dovuto rifiutarli.

Ora si stava concentrando per cercare di non sembrare pazza. Il vestito nuovo le irritava la pelle e si rendeva conto di avere l'aspetto di un'impiegata. Dell'ex Unione Sovietica. Oppure di una maoista. Sì, una dattilografa maoista.

Non era certo il look cui aspirava quando aveva comprato il tailleur in quell'elegante boutique di rue St. Denis, a Montréal. Voleva un cambiamento, qualcosa di diverso dai soliti abiti comodi e dalle gonne larghe. Qualcosa di chic e che la slanciasse. Minimalista e intonato.

E nel negozio si era piaciuta, mentre lei e la commessa si sorridevano a vicenda nello specchio e le raccontava della sua imminente mostra personale. Lo aveva detto a tutti. Tassisti, camerieri, il ragazzo che le sedeva accanto sull'autobus, collegato al suo iPod e totalmente isolato. Clara non ci aveva fatto caso. Glielo aveva detto comunque.

E ora il giorno era finalmente arrivato.

Quel mattino, seduta nel suo giardino, aveva osato pensare che sarebbe stato diverso da così. Si era vista varcare

le enormi porte di vetro smerigliato in fondo al corridoio per ricevere il plauso della folla. Favolosa nel suo tailleur nuovo. I presenti sarebbero rimasti abbagliati. Critici e curatori si sarebbero precipitati verso di lei, ansiosi di parlarle per qualche minuto. Accalcandosi per congratularsi. Per trovare le parole giuste, *les mots justes*, per descrivere i suoi quadri.

*Formidables*. Brillanti. Acuti. Geniali.

Capolavori, tutti.

Quel mattino, nel suo giardino tranquillo, Clara aveva chiuso gli occhi, alzato il viso verso il sole e sorriso.

Il sogno divenuto realtà.

Dei perfetti sconosciuti sarebbero stati appesi alle sue labbra. Qualcuno avrebbe addirittura preso appunti. Chiesto consigli. Avrebbero ascoltato rapiti mentre lei parlava della sua visione, della sua filosofia, delle sue intuizioni sul mondo dell'arte. Dove stava andando, da dove veniva.

Sarebbe stata adorata e rispettata. Intelligente e bellissima. Donne eleganti avrebbero voluto sapere dove aveva acquistato il tailleur. Avrebbe dato inizio a un movimento. A una tendenza.

E invece si sentiva come una sposa in disordine a un matrimonio finito male. Con gli ospiti che la ignoravano per concentrarsi sul cibo e sul vino. Senza nessuno che volesse prendere il suo bouquet o accompagnarla lungo la navata. O ballare con lei. E lei che sembrava una dattilografa maoista.

Si grattò il fianco e si lisciò i capelli. Poi guardò l'orologio.

Dio, mancava ancora un'ora.

*Oh, no no no*, pensò. Ormai cercava solo di sopravvivere. Di tenere la testa fuori dall'acqua. Di non svenire, non vomitare, non farsela addosso. Essere cosciente e "continente", era quello il suo nuovo scopo.

«Poteva anche andare peggio.»

«Scusa?» Clara si voltò verso l'enorme donna nera in caftano verde brillante che le stava accanto. Era la sua amica e vicina di casa Myrna Landers, psicologa di Montréal in pensione e ora proprietaria del negozio di libri nuovi e usati di Three Pines.

«Per il momento,» disse Myrna «non va così male.»

«Verissimo. Neppure bene, se è per questo. C'è una lunga lista di cose che non vanno.»

«E una lunga lista» replicò ridendo Myrna «di cose che vanno.»

«Hai intenzione di prendermi in giro?» domandò Clara.

Myrna tacque per un attimo e la osservò. Clara andava a trovarla quasi ogni giorno in libreria per bere una tazza di tè e fare due chiacchiere. Oppure era lei che andava a cena a casa sua e di Peter.

Ma quello era un giorno speciale. Nessun altro giorno nella vita di Clara era stato come quello ed era possibile che nessun altro lo sarebbe mai stato. Myrna conosceva i timori dell'amica, i suoi fallimenti, le sue delusioni. Così come Clara conosceva i suoi.

Ed entrambe conoscevano i rispettivi sogni.

«So che è difficile per te» disse Myrna. Le stava davanti e la sua mole nascondeva la stanza creando uno spazio intimo, lontano dalla folla. Il suo corpo era una perfetta sfera verde che le isolava dal rumore e dagli sguardi. Erano nel loro mondo privato.

«Volevo che fosse tutto perfetto» mormorò Clara, sforzandosi di non piangere. Mentre altre bambine fantasticavano sul giorno delle nozze, lei aveva sempre sognato una personale. Al MAC. Lì. Solo non se l'era immaginata così.

«E chi lo decide? Cosa lo renderebbe perfetto?»

Clara ci pensò su un momento. «Se non fossi tanto spaventata.»

«Qual è la cosa peggiore che può capitare?» domandò a bassa voce Myrna.



«Che disprezzino i miei quadri, decidano che sono priva di talento, che faccio ridere, che è stato commesso un terribile errore. Che la mostra sia un fallimento e io diventi uno zimbello.»

«Esattamente» disse Myrna con un sorriso. «Tutte cose cui si sopravvive. E poi cosa farai?»

Clara rifletté. «Salirò in macchina con Peter e tornerò a Three Pines.»

«E poi?»

«Stasera farò festa con gli amici.»

«E poi?»

«Domani mattina mi alzerò...» La voce di Clara si spense mentre considerava la sua vita dopo l'apocalisse. Il giorno seguente si sarebbe alzata e avrebbe ripreso la sua esistenza tranquilla. Le passeggiate con il cane, i drink sulla *terrasse*, il *café au lait* e croissant davanti al caminetto del bistrò. Le cene con gli amici. Il suo giardino. Leggere, pensare.

Dipingere.

Nulla di quello che fosse successo lì dentro avrebbe mai cambiato la sua vita.

«Poteva anche andare peggio» disse, e sorrise.

Myrna le prese le mani e le tenne strette un momento. «Molta gente ucciderebbe per avere una giornata come questa. Non lasciarla passare senza godertela. I tuoi quadri sono capolavori, Clara.»

Clara strinse le mani dell'amica. In tutti quegli anni, quei mesi, quei giorni di silenzio, quando nessuno notava o si curava di quello che lei faceva nel suo studio, Myrna era sempre stata presente. E in quel silenzio aveva sussurrato: «I tuoi quadri sono capolavori».

E Clara aveva osato crederle. E aveva osato andare avanti. Stimolata dai suoi sogni e da quella voce gentile e rassicurante.

Myrna si scostò rivelandole un ambiente completamente nuovo. Pieno di gente e non di minacce. Di gente

che si divertiva e rideva. Che era venuta per festeggiare la prima personale di Clara Morrow al MAC.

«Merde!» gridò un uomo all'orecchio della donna accanto a lui, cercando di farsi sentire in mezzo al frastuono. «Questa roba fa schifo. Come si fa a pensare che Clara Morrow abbia ottenuto una personale?»

La donna scosse il capo e fece una smorfia. Indossava una gonna svolazzante e una maglietta aderente, con varie sciarpe avvolte intorno al collo e alle spalle. Portava dei cerchi alle orecchie e anelli a tutte le dita.

In un altro luogo e un'altra epoca sarebbe stata considerata una zingara. Lì invece era riconoscibile per quello che era. Un'artista di modesto livello.

Il marito, anche lui artista e vestito con pantaloni di velluto a coste, giacca logora e un vistoso foulard al collo, si voltò di nuovo verso il quadro.

«Orrendo.»

«Povera Clara» concordò la moglie. «I critici la faranno a pezzi.»

Jean Guy Beauvoir, che era vicino ai due, con la schiena rivolta al dipinto, si girò a dargli un'occhiata.

Tra una serie di ritratti appesi al muro quello era il più grande. Tre donne, tutte molto vecchie, stavano in piedi e ridevano. Si guardavano e si toccavano a vicenda, tenendosi per mano o stringendosi un braccio, con le teste vicine. Ridevano, e si affidavano le une alle altre. Come avrebbero fatto se fosse successo qualcosa di terribile. Come avrebbero fatto qualsiasi cosa fosse successa.

Più che amicizia, più che gioia, persino più che amore, quel quadro emanava intimità.

Subito Jean Guy gli voltò le spalle. Incapace di osservare. Scrutò la sala finché ritrovò lei.

«Ma guardale» diceva l'uomo che stava criticando il quadro. «Non molto attraenti...»

Annie Gamache era dall'altra parte della sala con suo marito. Stavano ascoltando un uomo più vecchio di loro. David sembrava distratto, disinteressato. Gli occhi di Annie invece erano accesi. Seguiva tutto. Affascinata.

Beauvoir provò una fitta di gelosia: avrebbe voluto che guardasse lui in quel modo.

*Qui*, le ordinò la sua mente. *Guarda qui*.

«E ridono» disse l'uomo alle sue spalle, osservando con disapprovazione il ritratto delle tre donne. «Non ci sono sfumature. Chissà perché non dipinge dei clown.»

La donna ridacchiò.

Annie Gamache posò la mano sul braccio del marito, ma lui parve non accorgersene.

Beauvoir si posò una mano sul suo, dolcemente. Ecco l'effetto che avrebbe fatto.

«Eccoti, Clara» disse la curatrice del museo, afferrandola per il braccio e allontanandola da Myrna. «Congratulazioni. È un trionfo!»

Clara aveva frequentato a sufficienza l'ambiente per sapere che quello che alcuni definivano "un trionfo" per altri era semplicemente un evento. Tuttavia era meglio di un calcio negli stinchi.

«Davvero?»

«*Absolument*. La gente è in adorazione.» La donna la abbracciò calorosamente. Gli occhiali erano piccoli rettangoli che inquadravano gli occhi. Clara si chiese se vedesse sempre il mondo a segmenti, come se fosse astigmatica. I capelli erano corti e spigolosi, come l'abbigliamento. Il viso esageratamente pallido. Era un'installazione ambulante.

Però era gentile e le piaceva.

«Molto bene» disse la curatrice facendo un passo indietro per esaminare il suo nuovo look. «Mi piace. Molto retrò. Molto chic. Assomigli a...» Agitò le mani dise-

gnando un piccolo cerchio nel tentativo di trovare il nome giusto.

«Audrey Hepburn?»

«*C'est ça.*» La curatrice applaudì ridendo. «Di sicuro lancerai una moda.»

Anche Clara rise, e si lasciò un po' andare. Vide Olivier in piedi dall'altra parte della sala, vicino a Gabri, come sempre. Ma mentre Gabri chiacchierava con uno sconosciuto, Olivier scrutava la folla.

Clara seguì il suo sguardo. Era fisso su Armand Gamache.

«Allora» la richiamò la curatrice, circondandole la vita con un braccio. «Chi conosci?»

Prima che Clara potesse rispondere, la donna le indicò varie persone nella sala affollata.

«Probabilmente conosci quelli là.» Fece un cenno verso la coppia di mezz'età dietro a Beauvoir. I due sembravano assorti nella contemplazione del quadro delle *Tre Grazie*. «Marito e moglie, lavorano insieme. Normand e Paulette. Lui fa i disegni e lei si occupa dei dettagli.»

«Come i maestri del Rinascimento, che lavoravano in gruppo.»

«Più o meno» disse la curatrice. «O piuttosto come Christo e Jeanne-Claude. È davvero raro trovare due artisti così in sintonia. Sono molto bravi. E vedo che adorano il tuo quadro.»

Clara li conosceva e sospettava che “adorare” non fosse la parola che quei due avrebbero usato.

«Quello chi è?» domandò indicando l'uomo distinto accanto a Gamache.

«François Marois.»

Clara sbarrò gli occhi e si guardò attorno. Come mai non c'era la coda per parlare con quell'autorevole mercante d'arte? Perché solo Armand Gamache, che non era nemmeno un artista, stava parlando con Monsieur Ma-

rois? Lo scopo di un vernissage non era certo festeggiare l'artista. Era tessere una rete di relazioni. E non c'era pesce più grosso di François Marois. Si rese conto tuttavia che probabilmente pochi tra i presenti sapevano chi fosse.

«Come sai, non viene quasi mai alle mostre, ma gli ho mandato un catalogo e i tuoi lavori gli sono sembrati favolosi.»

«Davvero?»

Il “favoloso” della gente del settore, anche tradotto nel “favoloso” della gente normale, era pur sempre un complimento.

«François conosce tutte le persone dotate di soldi e di gusto» continuò la curatrice. «Questo è un gran colpo. Se gli piacciono i tuoi quadri, sei a posto.» Poi osservò con più attenzione. «Non conosco l'uomo con cui sta parlando. Probabilmente un professore di storia dell'arte.»

Prima di riuscire a dirle che quell'uomo non era un professore, Clara vide Marois staccare gli occhi dal quadro e posarli su Armand Gamache. Sul suo viso c'era un'espressione sbalordita.

Clara si chiese cosa avesse visto. E cosa significasse.

«Guarda» disse la curatrice indicando dalla parte opposta. «Quello è André Castonguay, un'altra preda ambita.»

Clara riconobbe una figura familiare della scena artistica del Québec. A differenza di François Marois, che si distingueva per il suo riserbo, André Castonguay era onnipresente, l'*éminence grise* dell'arte nella provincia. Un po' più giovane di Marois, un po' più alto, un po' più grosso, Monsieur Castonguay era circondato da capannelli di persone. La cerchia interna era composta dai critici dei giornali importanti. Poi venivano i proprietari di gallerie e critici meno illustri; ai margini c'erano gli artisti.

Loro erano i satelliti e André Castonguay era il sole.

«Vieni, te lo presento.»

«Favoloso» disse Clara. E nella mente tradusse “favoloso” con quello che realmente significava: “Oh, *merde!*”.

«Possibile?» chiese François Marois scrutando il viso dell'ispettore capo.

Gamache lo guardò e annuì con un sorriso appena accennato.

Marois tornò a fissare il ritratto.

Il frastuono della sala era quasi assordante e sempre più gente arrivava al vernissage.

Ma François Marois aveva occhi solo per un volto. Quello dell'anziana donna contrariata dipinta sulla tela. Così piena di riprovazione e disperazione.

«È Maria, vero?» domandò quasi sussurrando.

Non essendo sicuro che dicesse a lui, l'ispettore capo non rispose. Marois aveva colto quello che pochi altri capivano.

Quello non era semplicemente il ritratto di una vecchia arrabbiata. Clara aveva dipinto la Vergine Maria. Anziana. Abbandonata da un mondo stanco e che diffidava dei miracoli. Un mondo troppo indaffarato per notare una pietra sepolcrale rimossa. Un mondo che era andato avanti in cerca di altre meraviglie.

Era Maria nei suoi ultimi anni. Dimenticata. Sola.

Fissava con astio la sala piena di gente svagata che beveva buon vino. E le passava davanti con indifferenza.

Tutti tranne François Marois, che alla fine staccò gli occhi dal quadro per guardare ancora una volta Gamache.

«Che cosa ha fatto Clara?» domandò a bassa voce.

Gamache tacque un istante, raccogliendo i pensieri prima di rispondere.

«Ciao, brutto scemo.» Ruth Zardo infilò il braccio scarno sotto quello di Jean Guy Beauvoir. «Dimmi come stai.»

Era un ordine. Pochi avevano la forza di ignorare Ruth. Del resto pochi suscitavano l'interesse di Ruth.

«Me la cavo bene.»

«Stronzate» disse l'anziana poetessa. «Hai un aspetto di merda. Magro. Pallido. Segnato.»

«Stai descrivendo te stessa, vecchia ubriacona.»

Ruth Zardo rise sonoramente. «Vero. Sembri una vecchia inacidita. E non è il complimento che potrebbe sembrare.»

Beauvoir sorrise. In effetti era da tempo che desiderava rivedere Ruth. Studiò la donna alta e magra appoggiata al bastone: aveva capelli bianchi e sottili, tagliati così corti che si vedeva il cranio. E Beauvoir pensava che fosse adeguato a lei: nulla di quello che passava per la testa di Ruth restava mai non esibito o inespreso. Era il cuore che teneva nascosto.

Quello tuttavia si rivelava nella sua poesia. In qualche modo, e Beauvoir non riusciva a immaginare come, Ruth Zardo aveva vinto il Governor General's Award per la poesia. Lui dei suoi versi non capiva neppure una parola. Per fortuna di persona Ruth era molto più facile da decifrare.

«Come mai sei qui?» gli domandò fissandolo con occhi penetranti.

«E tu? Non dirmi che sei venuta fin qui da Three Pines per sostenere Clara?»

Ruth lo guardò come se fosse uscito di testa. «Certo che no. Sono qui per la stessa ragione di tutti gli altri. Cibo e vino gratis. Ma ormai ho fatto il pieno. Vieni alla festa a Three Pines dopo?»

«Siamo stati invitati, ma credo di no.»

Ruth annuì. «Bene. Ce ne sarà di più per me. Ho saputo del tuo divorzio. Immagino che lei ti abbia tradito. Non mi stupisce.»

«Strega» borbottò Beauvoir.

«Testa di cazzo» rispose Ruth. Gli occhi di Beauvoir vagavano per la stanza e lei seguì il suo sguardo. Fino alla giovane donna dall'altro lato. «Puoi trovare di meglio» disse, e sentì irrigidirsi il braccio che stringeva.

Beauvoir non replicò. Lei gli piantò in faccia i suoi occhi acuti e poi guardò la donna che lui stava fissando.

Tra i venticinque e i trenta, non grassa ma neppure magra. Non carina ma neppure orrenda. Non alta ma neppure bassa.

Era totalmente mediocre, per nulla degna di nota. Tranne che per un particolare.

Da lei irradiava una sensazione di benessere.

Ruth vide una donna più vecchia che le si avvicinava, le metteva un braccio attorno alla vita e la baciava.

Reine-Marie Gamache. Ruth l'aveva incontrata più volte.

Allora l'avvizzita poetessa guardò Beauvoir con accresciuto interesse.

Peter Morrow stava intrattenendo alcuni galleristi. Personaggi minori di quell'ambiente, ma conveniva tenerseli buoni.

Sapeva che André Castonguay della Galerie Castonguay era lì, e moriva dalla voglia di conoscerlo. Aveva notato anche i critici del «New York Times» e di «Le Figaro». Mentre si guardava attorno vide un fotografo che stava scattando una foto a Clara.

Lei girò la testa, captò il suo sguardo e si strinse nelle spalle. Lui sollevò il bicchiere come per un brindisi e sorrise.

Doveva farsi avanti e presentarsi a Castonguay? C'era una tale ressa intorno a lui... Peter non voleva sembrare patetico. Assillante. Meglio tenersi a distanza, come se di André Castonguay non gli importasse, come se non avesse bisogno di lui.



Tornò a occuparsi del proprietario della piccola galleria, che gli stava spiegando quanto gli sarebbe piaciuto allestire una mostra per lui, ma era già al completo.

Con la coda dell'occhio notò che la folla intorno a Castonguay si stava diradando e lasciava il posto a Clara.

«Mi ha chiesto cosa provo davanti a questo quadro?» disse Armand Gamache. I due uomini osservavano il ritratto. «Mi sento calmo. Confortato.»

François Marois lo guardò sbalordito.

«Confortato? Ma come? Forse è felice di non essere così arrabbiato? L'immensa rabbia di questa donna rende più accettabile la sua? Come ha intitolato il quadro Madame Morrow?» Marois si tolse gli occhiali e si chinò verso le parole scritte sul muro.

Poi fece un passo indietro, con un'espressione ancora più perplessa sul viso.

«*Natura morta*. Chissà perché.»

Mentre il mercante d'arte era concentrato sul ritratto, Gamache si accorse che Olivier, dall'altro lato della sala, lo stava fissando. L'ispettore capo sorrise per salutarlo e non si stupì quando lui distolse lo sguardo.

Almeno aveva avuto una risposta.

Accanto a lui Marois sussurrò: «Ho capito».

Gamache lo osservò. Marois non appariva più sorpreso. Sotto la patina di civiltà e raffinatezza trapelava un sorriso genuino.

«È negli occhi, vero?»

Gamache annuì.

Poi Marois inclinò la testa di lato, spostando lo sguardo dal ritratto alla folla. Confuso. Tornò a osservare il ritratto, poi di nuovo la folla.

Gamache seguì il suo sguardo, e non si stupì di vederlo fermarsi sull'anziana donna che parlava con Jean Guy Beauvoir.

Ruth Zardo.

Beauvoir aveva un'aria infastidita, seccata, come capitava spesso a chi si trovava vicino a Ruth. Lei invece sembrava piuttosto compiaciuta.

«È lei, vero?» domandò Marois con voce eccitata e bassa, come se non volesse rendere nessun altro partecipe del loro segreto.

Gamache annuì. «Una vicina di Clara a Three Pines.»

Marois osservò Ruth, affascinato. Era come se il quadro avesse preso vita.

Clara aveva dipinto quella donna come una Vergine Maria dimenticata e bellicosa. Logorata dall'età, dalla rabbia, da risentimenti veri e costruiti da lei stessa, da amicizie inacidite, diritti negati e amore respinto. Ma c'era qualcos'altro. Un vago suggerimento in quegli occhi stanchi. Quasi impercettibile. Una specie di promessa. Un presagio lontano.

Tra le pennellate, gli elementi, i colori e le sfumature del ritratto, tutto si riduceva a un unico minuscolo dettaglio. Un solo puntino bianco.

Negli occhi della donna.

Clara Morrow aveva fissato l'istante in cui la disperazione si trasforma in speranza.

François Marois fece un mezzo passo indietro e annuì con profonda convinzione.

«È stupefacente. Bellissimo.» Si girò verso Gamache. «A meno che non sia un abbaglio, naturalmente.»

«Cosa intende dire?» chiese Gamache.

«Forse non si tratta affatto di speranza,» disse Marois «ma semplicemente di un gioco di luce.»